



20 dicembre 2023

## ***Giovanni 12, 37-50***

---

### ***Non credevano in lui.***

“Non credevano in lui”, nonostante i segni compiuti davanti a loro. Alla fine del libro dei segni, Giovanni fa una riflessione teologica sull’incredulità che Gesù ha incontrato. L’evangelista è preoccupato di comprendere il mistero, sempre presente, della mancanza di fede. Essa, come la fede, ha il potere di meravigliare il Signore stesso (cf. Mc 6, 6a; Lc 7, 9): l’uso, che l’uomo fa della sua libertà, è qualcosa di inedito, una novità capace di stupire anche chi gliel’ha data.

- 37 Pur avendo egli fatto tanti segni davanti a loro,  
non credevano in lui,  
38 perché si compisse la parola  
che disse il profeta Isaia:  
    Signore, chi credette al nostro ascolto?  
    E il braccio del Signore  
    a chi fu rivelato?
- 39 Per questo non potevano credere,  
perché Isaia disse ancora:  
40 Egli ha accecato i loro occhi  
e induriti il loro cuore  
perché vedano con gli occhi  
e non comprendano con il cuore  
e si convertano  
e io li guarisca.
- 41 Queste cose disse Isaia,  
poiché vide la sua gloria  
e parlò di lui.
- 42 Così pure molti dei capi



credettero in lui;  
ma, a causa dei farisei,  
non confessavano,  
per non essere espulsi dalla sinagoga.

43 Amarono infatti la gloria degli uomini  
più della gloria di Dio.

44 Ora Gesù gridò e disse:  
Chi crede in me,  
non crede in me,  
ma in chi mi inviò;  
45 e chi vede me,  
vede chi mi inviò.

46 Io luce  
sono venuto nel mondo,  
perché chiunque crede in me  
non dimori nella tenebra.

47 Se uno ascolta le mie parole  
e non le conserva,  
io non lo giudico;  
non venni infatti  
a giudicare il mondo,  
ma a salvare il mondo.

48 Chi trascura me  
e non accoglie le mie parole,  
ha chi lo giudica:  
la parola che parlai,  
quella lo giudicherà  
nell'ultimo giorno.

49 Poiché io non parlai da me stesso,  
ma chi mi inviò, il Padre,  
egli stesso mi ha dato un comando  
su cosa dire e cosa parlare.

50 E so che il suo comando  
è vita eterna.



Le cose dunque di cui io parlo,  
come me le ha dette il Padre,  
così parlo.

*Isaia 53,8-12*

---

- 8 Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;  
chi si affligge per la sua posterità?  
Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,  
per la colpa del mio popolo fu percosso a morte.
- 9 Gli si diede sepoltura con gli empi,  
con il ricco fu il suo tumulo,  
sebbene non avesse commesso violenza  
né vi fosse inganno nella sua bocca.
- 10 Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.  
Quando offrirà sé stesso in sacrificio di riparazione,  
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,  
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
- 11 Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce  
e si sazierà della sua conoscenza;  
il giusto mio servo giustificherà molti,  
egli si addosserà le loro iniquità.
- 12 Perciò io gli darò in premio le moltitudini,  
dei potenti egli farà bottino,  
perché ha spogliato sé stesso fino alla morte  
ed è stato annoverato fra gli empi,  
mentre egli portava il peccato di molti  
e intercedeva per i colpevoli.

*Questo testo è molto famoso ed è legato in modo particolare alla lettura di interpretazione che la comunità Cristiana fa di questo testo molto antico, riferendola in modo particolare alla figura di Gesù. Una sorta di profezia, di anticipazione di quello che vivrà Gesù nel mistero pasquale.*



*Questo testo serve in maniera molto significativa, molto profonda alla comunità cristiana per capire quello che è successo a Gesù. Diventa una chiave di lettura per comprendere il significato del mistero pasquale, in modo particolare la dimensione salvifica del mistero pasquale. Cioè che attraverso questa morte violenta e insensata che Gesù ha subito e che i discepoli del Signore hanno visto e si chiedevano: Che cosa significa questo. Hanno trovato in questa pagina in modo particolare, una interpretazione molto significativa, molto importante. Perché è una sorta di apprezzamento, di rivalutazione dell'esperienza di morte, come un'esperienza che non è solo morte, ma è dare vita, dare vita agli altri. Dare la possibilità che gli altri possano vivere.*

*Questi versetti ci mettono davanti a questa immagine di questo servo, di questo uomo che viene barbaramente sacrificato, ucciso; vittima di un complotto, vittima dell'ingiustizia, di una ingiusta sentenza. Che però, proprio attraverso questa esperienza a cui questo uomo partecipa liberamente, senza opporsi, diventa occasione di salvezza per l'intero popolo: Il giusto mio servo giustificherà molti. Egli si è addossato le loro iniquità. Quindi portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori.*

*La pagina evangelica che segue, rimette ancora una volta al centro il mistero del dono che il Signore fa, attraverso la sua morte, della sua vita. In modo particolare vediamo una sorta di contrapposizione tra coloro che rimangono semplicemente scandalizzati da questo fatto, coloro che non credono, che rimangono esterni a questa esperienza e coloro che invece riconoscono che proprio attraverso questa via si è manifestata alla volontà di Dio. Proprio attraverso questa via si è manifestata una strada di riparazione, una strada di salvezza.*

*Ancora una volta il Vangelo dando ampiezza, allargando, aiutandoci anche a comprendere meglio queste parole, ci permette di confidare, di fidarci, di rinnovare la nostra possibilità di credere, che è questa la via attraverso cui il Signore ci porta la salvezza.*



Questi versetti ci introducono all'ultimo brano di Giovanni del capitolo 12, 37-50. Con la conclusione del capitolo 12 si conclude la prima parte del Vangelo di Giovanni, il cosiddetto Libro dei Segni. Dal capitolo 13, quello che comincia con la lavanda dei piedi, inizierà il cosiddetto: Libro della Gloria, dove l'evangelista narra la passione di Gesù. In questo capitolo 12 abbiamo visto: l'unzione di Betania, l'ingresso di Gesù a Gerusalemme.

La volta scorsa abbiamo visto il desiderio dei Greci di vedere, Gesù, la risposta che Gesù dà nel granellino che viene messo nella terra e prefigurando già l'innalzamento e la promessa di Gesù che quando sarà innalzato avrebbe attirato tutti a sé.

Il brano di Giovanni è proprio una parte conclusiva, una sorta di rilettura di quanto avvenuto fin qui. Una prima parte, i primi versetti, per opera dell'evangelista stesso e gli altri versetti invece saranno delle parole di Gesù, che danno conclusione a questo libro.

<sup>37</sup>Pur avendo egli fatto tanti segni davanti a loro, non credevano in lui, <sup>38</sup>perché si compisse la parola che disse il profeta Isaia: Signore, chi credette al nostro ascolto? E il braccio del Signore a chi fu rivelato? <sup>39</sup>Per questo non potevano credere, perché Isaia disse ancora: <sup>40</sup>Egli ha accecato i loro occhi e induriti il loro cuore perché vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore e si convertano e io li guarisca. <sup>41</sup>Queste cose disse Isaia, poiché vide la sua gloria e parlò di lui. <sup>42</sup>Così pure molti dei capi credettero in lui; ma, a causa dei farisei, non confessavano, per non essere espulsi dalla sinagoga. <sup>43</sup>Amarono infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio. <sup>44</sup>Ora Gesù gridò e disse: Chi crede in me, non crede in me, ma in chi mi inviò; <sup>45</sup>e chi vede me, vede chi mi inviò. <sup>46</sup>Io luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non dimori nella tenebra. <sup>47</sup>Se uno ascolta le mie parole e non le conserva, io non lo giudico; non venni infatti a giudicare il mondo, ma a salvare il mondo. <sup>48</sup>Chi trascura me e non accoglie le mie parole, ha chi lo giudica: la parola che parlai, quella lo giudicherà nell'ultimo giorno. <sup>49</sup>Poiché io non parlai da me stesso, ma chi mi inviò, il Padre, egli stesso mi ha dato



un comando su cosa dire e cosa parlare. <sup>50</sup>E so che il suo comando è vita eterna. Le cose dunque di cui io parlo, come me le ha dette il Padre, così parlo.

È come se il narratore si fermasse. Non racconta più nessun evento di Gesù. Non c'è nessun racconto di segni. Ma come se si facesse una rilettura, un bilancio di quello che è accaduto finora, di questo Libro dei segni. Uno sguardo retrospettivo. Per certi aspetti un riepilogo di quanto è accaduto. Vi sarete accorti, anche soprattutto nelle parole di Gesù, che emergono alcuni termini chiave anche del prologo. È come se ci fosse una sorta di riepilogo di quanto è accaduto finora.

I primi versetti, dove parla il narratore, riguardano il tema dell'incredulità, gli altri versetti, dove parla di Gesù, costituiscono un nuovo appello alla fede, all'affidarsi a Gesù. Ora uno sguardo retrospettivo, il parlare dell'incredulità è qualcosa che ha a che fare col tema centrale di cui Giovanni parla. Giovanni ha scritto questo Vangelo, lo dirà anche al capitolo 20: *perché crediate che Gesù è il Cristo e perché credendo abbiate la vita del suo nome*. Ora se l'evangelista scrive questo Vangelo perché crediamo e al termine di questo capitolo del 12 dice: *non credevano*. Allora invita a rendersi consapevoli di perché. Ha narrato diversi segni. Sono sette quelli che ha narrato fin qui. Allora perché alcuni credono e alcuni non credono? Hanno visto la stessa cosa.

Allora un primo dato che ci viene consegnato è che la fede non è determinata dai segni. I segni non esercitano una forma di violenza o di forza come la intendiamo noi su chi li vede. Non cancellano quella che è la responsabilità personale di aderire. Ma soprattutto essendo dei segni, ci parlano di qualcos'altro. I segni indicano una realtà, rimandano a un significato profondo. Se ci fermiamo al segno è come se non completassimo il cammino che ci è chiesto di fare. Come quando Gesù compie il segno dei pani al capitolo 6, quando dice: *Voi mi cercate non perché avete visto dei segni. Ma perché avete mangiato di quei panni e vi siete saziati*. Lì ci si ferma al segno:



abbiamo mangiato i panni ci siamo saziati. Invece Gesù fa: *Se voi aveste visto dei segni mi cerchereste*. Come dire: non vi sareste fermati al segno, ma avreste seguito il segno per arrivare a dove vuole portare il segno, che è la fede in me, l'adesione in me. È questa la meta a cui il segno vuole portare. Perché Gesù non fa dei segni per mostrare chissà quale potenza. Non vengono raccontati per questo. Non è che li fa per fare delle cose mirabolanti. Non è questo. E l'abbiamo visto anche nelle diverse reazioni, che a volte ci possono sorprendere, soprattutto quando vediamo coloro che resistono. Ma fondamentalmente danno espressione a quelle forme di resistenza che anche noi avvertiamo, quando di fronte al segno non arriviamo alla realtà che viene significata, che è l'amore del Signore. Non ci arrendiamo a questo amore. A volte ci ribelliamo, per paradossale che sia. In effetti quello che il Vangelo narrerà, dal capitolo 13 in avanti, sarà proprio questa manifestazione. È il punto dell'amore del Signore, della sua gloria.

Questa riflessione che fa l'evangelista avviene dopo che Gesù ha pronunciato la parola sull'innalzamento: *Quando il Figlio dell'uomo sarà innalzato allora saprete che Io-Sono; attirerò tutti a me*. Dopo questo annuncio e prima dell'innalzamento stesso. Allora le parole di Gesù alla fine di questo capitolo, rinnovano l'appello a credere, all'aderire a lui, al fidarci di lui. E a credere all'amore del Padre che viene rivelato da suo Figlio. Per questo lui è venuto.

<sup>37</sup>Pur avendo egli fatto tanti segni davanti a loro, non credevano in lui, <sup>38</sup>perché si compisse la parola che disse il profeta Isaia: Signore, chi credette al nostro ascolto? E il braccio del Signore a chi fu rivelato?

Giovanni comincia subito col dire che Gesù aveva fatto tanti segni. Il verbo: fare è proprio il verbo dei segni. È quello che è il creare nel racconto di Genesi, della creazione. In quest'opera di creazione però l'evangelista sottolinea la resistenza, l'incredulità. I segni non hanno sortito l'effetto sperato. Non è qualcosa di nuovo questo. C'è nella storia di Israele, se per esempio leggiamo i primi versetti del



capitolo 29 del Deuteronomio, parole di Mosè che preludono a queste di Gesù: *Voi avete visto quanto il Signore ha fatto sotto i vostri occhi, nella terra d'Egitto, al Faraone, e tutti i suoi ministri, ha tutta la sua terra, le prove grandiose che tutti hanno visto i segni e i grandi prodigi. Ma fino a oggi il Signore non vi ha dato una mente per comprendere né occhi per vedere né orecchi per udire.* Questo non vuol dire che il Signore ti impedisce di fare una cosa. È che nella mentalità di Israele, nella mentalità semitica, se uno non riesce a fare una cosa è perché Dio non vuole questo. Ma questo non elimina la responsabilità dell'adesione personale. Come dire: Hai visto i segni e non credi ancora. Pur avendo fatto queste cose. Quello che diceva Gesù: *Ho fatto tante buone opere davanti a voi, per quale di esse mi volete lapidare?* C'è una resistenza dentro l'uomo, dentro di noi, che realmente ci lascia quasi interdetti.

Ma questa resistenza viene ancora prima della resistenza del popolo nel deserto. Perché il libro della Genesi dice che dall'inizio è così, da Genesi è così: che non crediamo all'amore del Signore. Questa è la nostra incredulità. Non è tanto nel credere o non credere a un ente che esista al di sopra di noi. Ma questa mancanza di fede, è la mancanza di fede nell'amore che Dio ha per noi. Perché lo dice con le parole anche di Isaia, che sono il principio del Canto, dal versetto 8: *Signore chi credette al nostro ascolto? Il braccio del Signore a chi fu rivelato?* Anche il fatto che non credevano - da Adamo ed Eva, il popolo non credeva a lui, questo tempo perso - dice che continua questa incredulità anche dentro di noi. Non ci arrendiamo a questo amore. Il Signore ci lascia liberi di aderire e pone, tra le nostre possibilità, anche quella di rifiutare, perché è un legame d'amore. L'amore non può essere imposto. Non può essere impedito, ma non può essere nemmeno imposto. C'è un rispetto fondamentale di questo.

Quello che è la nostra resistenza riguarda tutto il messaggio di Gesù. Il nostro annuncio: *Chi credette al nostro ascolto?* Riguarda quindi la parola. Ma riguarda anche i fatti: *Il braccio del Signore.* È





un'opposizione ai segni, è un'opposizione alle parole; è un'opposizione a quello che il Signore dice, a quello che il Signore fa. A quel braccio che il Signore ha teso per liberare Israele, a quel braccio che il Signore tenderà definitivamente quando sarà innalzato, a testimonianza del suo amore verso di noi. Eppure anche a questo non si crede. Quello che fa resistenza sembra essere proprio un amore smisurato del Signore verso di noi. A questo noi non crediamo. Non crediamo a questo annuncio.

Quello che abbiamo letto nei versetti da 8 in avanti del Canto del Servo, ci dicono questo. Quando dice: *È stato annoverato tra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli*. Il Signore si addossa le colpe, si fa carico del male, indicandoci: primo che questa è l'unica via per togliere il male, nelle cose più grandi e nelle cose più piccole, nelle vicende grandi e nelle relazioni più quotidiane. Il male termina quando qualcuno smette di farlo. Altrimenti continua questa catena. Fin quando uno decide di fermarlo e uno per fermarlo lo deve fermare su di sé, altrimenti va avanti nella stessa catena.

Però cosa dice anche? Che questo servo, questa persona, noi diciamo: Gesù, non è solamente una persona che subisce il male, perché è pieno il mondo di persone che subiscono il male. Sono tutti gli innocenti, quelli che non possono nuocere; lo prendono e basta il male.

Però Gesù non si limita a subirlo. Questo non sarebbe ancora una forza di salvezza, un annuncio di vita. Quello che farà Gesù, che ha già annunciato nel chicco di grano che è caduto in terra muore per portare frutto; il Figlio dell'uomo innalzato, che attirerà tutti a sé. Perché Gesù accoglierà quello che noi gli faremo continuando ad amarci. Questa è la diversità.

Quello che accadrà fondamentalmente nel Cenacolo, quello che abbiamo già visto nel capitolo 12 di Giovanni, che è un Getsemani anticipato, è esattamente questo. È un Gesù che compie la volontà del Padre che è una volontà di amore. Per cui c'è un avvenimento



paradossale che è quello della Croce, che è la causa. Cioè è l'effetto della nostra incredulità per cui lo mettiamo in croce. Ma diventa anche il motivo della nostra fede, perché lì vediamo davvero fin dove arriva l'amore di Dio.

La nostra fede è un confrontarci con il crocifisso. Perché lì noi vediamo la verità di Dio e la nostra verità. Lì, finalmente, nel Figlio dell'uomo innalzato viene smascherata la bugia delle origini, e apprendiamo e possiamo accogliere quella che è la verità del Figlio, l'immagine del Padre.

Allora il braccio del Signore a chi viene rivelato? A tutti. Questo è ciò a cui siamo chiamati. Siamo dei figli, chiamati a credere all'amore del Padre. È come arrivare fin dove è massimo il dono di questo Padre. Diceva Gesù a Nicodemo: *Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio.*

Ecco la risposta del Signore alla nostra resistenza. Quello che Osea che dice nel capitolo 14: *Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò profondamente.* La risposta del Signore alla nostra infedeltà è la sua rinnovata fedeltà. Un di più ancora se possibile di amore. Non veniamo guariti in altro modo. Solamente questo.

C'è una scena di un film: *Decalogo uno*, di un regista polacco Krzysztof Kieślowski. Di questo bambino che torna dal catechismo e chiede alla zia qualcosa su Dio. La zia in un primo tempo cerca di rispondere a parole, poi abbraccia questo bambino e gli chiede come ti senti? E lui risponde: Bene. E la zia dice: Così è Dio. Questa conoscenza può venire solamente attraverso un'esperienza. Per questo l'annuncio e il braccio: parole e gesti. Sono necessari tutti e due. Però non ci può essere uno solo. Allora è proprio nella parola fatta carne che noi conosciamo in pienezza il Padre.

*Queste considerazioni ci aiutano anche come questo Vangelo, a uscire da una certa ambiguità rispetto alla questione dei segni. Nel senso che talvolta, forse noi aspetteremmo dei segni incontrovertibili, dei segni chiari, a cui non si può fare a meno di credere. Nella linea di*



*una fede che rischia di rimanere esterna e non diventava un'esperienza di coinvolgimento personale, noi, alle volte, andiamo cercando segni che ci rassicurino. Quindi che non hanno bisogno della nostra lettura, della nostra interpretazione. Ma che in qualche modo ci si impongono dall'esterno. È un segno di Dio. È una cosa evidente. Non si può che interpretare così.*

*I segni di Dio - come stiamo leggendo in questo primo libro del Vangelo di Giovanni - non hanno questa caratteristica, perché prevedono una libertà, un coinvolgimento personale, una dinamica di amore. Quindi chiedono la nostra lettura, la nostra interpretazione. Non esiste un segno di Dio che si impone tale e quale con violenza. Al contrario, sempre il segno chiede la nostra attiva partecipazione. In questa attiva partecipazione o il nostro sì, c'è quindi una dinamica di fede, in realtà alla fine. Il segno attiva una dinamica di fiducia, una dinamica di fede.*

*Quando Gesù dice a Nicodemo: Dio ha tanto amato il mondo da mandare il Figlio, è il primo che mostra questo. Non dice: Dio ha imposto il Figlio al mondo perché il mondo sia salvo. Io ti dico come vedo io, dice Gesù, la mia presenza in mezzo a voi. La vedo come una presenza d'amore che viene dall'amore. Ma questa è la lettura che Gesù dà di questo segno. È lui il primo che fa questa operazione, perché lui è il primo che si si fida del Padre.*

<sup>39</sup>Per questo non potevano credere, perché Isaia disse ancora: <sup>40</sup>Egli ha accecato i loro occhi e induriti il loro cuore perché vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore e si convertano e io li guarisca. <sup>41</sup>Queste cose disse Isaia, poiché vide la sua gloria e parlò di lui.

Torna ancora Isaia in questo brano. Torna per tre volte la testimonianza di questo profeta, quindi di fatto in maniera indiretta dice anche il motivo di questa testimonianza: *poiché vide la sua gloria.*

L'autore dà un secondo motivo di questa mancanza di fede nel Figlio dell'uomo innalzato. L'uomo dice: non potevano credere. No



non volevano: non potevano credere. C'è veramente un misterioso accecamento di fronte all'amore del Signore, al come della sua croce. Ritorna quella menzogna delle origini che ci chiude gli occhi davanti all'amore del Signore. Quel non volere riconoscere. Lo si può fare in diversi gradi.

Ricordo quello che diceva un mio confratello. C'era una signora dalle sue parti, lui era originario del Friuli. Ogni tanto andavano alcune persone di una setta a cercare di convincerla. Poi questi andavano via, poi ritornavano la settimana dopo e poi alla fine non sapeva più cosa dire e lei ha detto, in maniera sincera: Sentite. Io non credo neanche alla mia religione che è quella vera, figuriamoci alla vostra. Lei diceva: Non credo neanche alla mia che è quella vera. C'è la fatica quasi a riconoscere.

Mentre nei primi versetti si diceva la fatica a credere a un amore così, come quello di Dio, perché non lo conosciamo in fondo. Perché davvero un amore così ci cambierebbe la vita. Vedremo poi nel terzo motivo come mai non cambia.

Qui diciamo: *Non potevano credere. Ha accecato i loro occhi.* Torna Isaia e siamo al capitolo 6, 9-10. Forse ritornano anche motivi che Gesù aveva già trattato nel Vangelo di Giovanni al capitolo 8: *Per quale motivo non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alla mia parola? Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del Padre vostro!* È anche il capo di questo mondo che ci acceca, che non ci fa vedere l'amore di Dio. Cosa ha fatto il serpente dagli inizi? Ha cercato di togliere la fiducia in Adamo ed Eva nell'amore del Signore per noi. Non morirete affatto, anzi Dio è il vostro nemico. È invidioso. Questa è l'astuzia del serpente, che presenta come Dio la propria immagine. Il serpente lì sta presentando il serpente e gli sta dicendo: così è Dio. Questa è la menzogna astuta. Ma questa è spesso l'immagine che ci portiamo dentro di Dio, del nostro nemico, di qualcuno che è contro di noi. A volte lo si sente anche dalle battute. Succede qualcosa a un ragazzo: Dio ti ha punito! Bella immagine che ci portiamo dentro. Non ha niente di meglio da



fare il Signore che aspettare, che l'occasione buona, per mandare saette. Ma questo è un Dio a nostra immagine e somiglianza, di persone meschine, non di un Dio grande.

Questo fatto ci mette di fronte a quella che vuole essere invece la rivelazione del Signore. Questo lo può fare perché, dice Giovanni: *Queste cose disse Isaia: poiché vide la sua gloria e parlò di lui. Sempre al capitolo 6 di Isaia dove c'è questa visione che Isaia ha del Signore: vidi il Signore.* Ha questa visione nel tempio. Allora si scopre uomo dalle labbra impure, in mezzo a un popolo dalle labbra impure. Però ha visto la sua gloria.

Allora la questione è: qual è la sua gloria? Qual è la gloria di Dio? L'ha già annunciata Gesù. Tutta la seconda parte del Vangelo di Giovanni sarà questa gloria. La gloria di Dio è di rivelarsi come Padre che dà la vita, che vuole la vita dei suoi figli. Questa è la gloria di Dio.

Allora quello che il Vangelo ci inviterà a fare è nel contemplare in questo Gesù rifiutato, in questo Gesù innalzato sulla croce, la gloria. Quello che abbiamo pregato nel Cantico del Servo. Forse da lì Giovanni ha attinto questa visione: di scorgere nella passione di Gesù la gloria. Non so dove noi cerchiamo la gloria. Dio non ha altra gloria che questa. Lì si manifesta in pienezza.

Ricordate Cana, il primo segno. Lì si dice che Gesù manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dagli inizi è così, questo vangelo. Gesù che manifesta la gloria, anticipando l'ora che è l'ora della croce, e i discepoli credono. È quello che abbiamo visto anche nell'ultimo segno, quello di Lazzaro: *Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?* Non è qualcosa che si impone con violenza, ma lo posso riconoscere, posso aderire con fede, posso davvero credere alla bontà e cambiare così anche il mio sguardo.

*Questo tema dell'accecamiento lo potremmo forse declinare per noi, nella nostra vita quotidiana, come la preoccupazione. Le preoccupazioni che ci distolgono e che ci impediscono di vedere la realtà. Per esempio di vedere la presenza di Dio nella nostra vita o di*



*vedere motivi di ringraziamento o di vedere ragioni per vivere serenamente. Allora la preoccupazione rischia di diventare una sorta di sostituto di Dio. Nel senso che è la proiezione delle nostre difficoltà. È un'immagine su cui noi proiettiamo quello che non funziona o che ci aspetteremmo che funzionasse diversamente o che dovrebbe non essere così, oppure non sappiamo come gestire. È nella linea del serpente che presenta un'immagine di Dio, che è l'immagine di se stesso. Alle volte anche noi andiamo dietro a queste nostre preoccupazioni come se fossero una sorta di idoli, di fatto. Sono immagini di noi queste preoccupazioni. Ma ci distolgono, ci impediscono di vedere la presenza di Dio, ci impediscono di credere quindi di conseguenza, ci impediscono di aprirci a questa possibilità. Questo Dio perverso che è il Dio a immagine dell'uomo, e che giustamente la filosofia anche ha condannato come modalità che impedisce la crescita dell'essere umano. Sappiamo la religione oppio dei popoli, come un tempo si citava di più questa espressione. Ecco va in questa direzione. Una sorta di proiezione di sé sul divino, che però diventa poi un boomerang. Si rivela fallimentare e anche di fatto sterile. Impedisce di fidarsi veramente.*

*<sup>42</sup>Così pure molti dei capi credettero in lui; ma, a causa dei farisei, non confessavano, per non essere espulsi dalla sinagoga. <sup>43</sup>Amarono infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio.*

Viene detto che qualcuno crede, anzi: *molti dei capi credettero in lui*. È come se si aprisse uno spiraglio, una possibilità. È data questa possibilità, viene accolta, ma sono ancora credenti di nascosto, per paura. Abbiamo visto Nicodemo, vedremo Giuseppe di Arimatea e vedremo ancora Nicodemo. Queste persone compiono il loro cammino. C'è un'adesione di fede che è ancora imperfetta, che non è esente da colpe, però che tarda ancora a venire alla luce.

Per esempio sempre per Nicodemo e per Giuseppe di Arimatea quando verrà la luce? Dopo che Gesù, Figlio dell'uomo innalzato, avrà manifestato la sua gloria. Lì allora lasceranno le loro paure e andranno ad accogliere il corpo di Gesù. Ma questa difficoltà, ancora



questa forma di resistenza, questo non confessare questa fede per non essere espulsi dalla Sinagoga. L'abbiamo già visto anche nel brano del cieco nato. Quando i genitori non compiono tutta la loro testimonianza perché avevano paura di essere cacciati fuori dalla sinagoga, cioè di non far più parte di un gruppo umano. Allora si può essere discepoli, ma avere ancora paura di testimoniare, di confessare pubblicamente per paura di perdere questo riconoscimento sociale.

E commenta l'evangelista: *Amarono la gloria degli uomini più della gloria di Dio*. Queste parole dell'evangelista fanno eco alle parole che Gesù aveva già pronunciato in Giovanni al capitolo 5, 44 dove diceva: *Come potete credere voi che ricevete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?* Questa è una diagnosi molto forte. L'evangelista sa, sappiamo tutti. Noi abbiamo bisogno di riconoscimento. Se non accogliamo quell'amore che ci viene dal Padre, se non crediamo a questo amore, lo cercheremo da qualche altra parte e ci daremo gloria gli uni gli altri, che è un'altra forma di non credere. È una resistenza alla fede questa. Cerchiamo questa gloria perché non crediamo, perché abbiamo continuamente bisogno di riconoscimenti. Perché non accettiamo, non accogliamo quel riconoscimento radicale che ci viene da Dio. Notate: *Amarono la gloria degli uomini*. È un legame d'amore quello che ci lega. Questo che di fatto potremmo dire che è la nostra vana gloria; il dipendere dallo sguardo degli altri che deriva da non metterci sotto lo sguardo del Signore.

Sant'Ignazio di Loyola quando scrive gli Esercizi, consiglia all'esercitante, prima di mettersi in preghiera, di fermarsi qualche momento pensando come Dio mi guarda. Perché lì cambia tutto. Dove il metterci alla presenza del Signore diventa soprattutto accogliere questo suo sguardo. Lì conosco anche la mia gloria che è proprio l'amore del Signore per me, altrimenti faticherò.

Certo l'esempio sia di Nicodemo che di Giuseppe di Arimatea dice che è un cammino. Nicodemo finora l'abbiamo visto due volte:



al capitolo 3, al capitolo 7 e lo rivedremo al capitolo 19. Si compiono dei passi. Però i passi vanno in quella direzione lì, verso la gloria del Signore, altrimenti ci fermiamo troppo prima. Sappiamo che abbiamo bisogno di senso, di tempo. Però è bene anche avere già chiaro dove vogliamo andare, dove vogliamo camminare. In un certo senso quale grazia possiamo chiedere al Signore.

<sup>44</sup>Ora Gesù gridò e disse: Chi crede in me, non crede in me, ma in chi mi inviò; <sup>45</sup>e chi vede me, vede chi mi inviò. <sup>46</sup>Io sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non dimori nella tenebra.

Adesso la parola passa a Gesù. Sembra anche bello che le ultime parole nel libro dei segni non siano lasciate alla nostra incredulità, ma siano lasciate all'inviato, a colui che ci ha rivelato e che ci rivela l'amore del Padre, a lui spetta l'ultima parola. Allora l'ultima parola non è quella dello scacco, ma è quella dell'offerta di vita a noi.

Queste parole di Gesù, che riecheggiano le parole dette a Nicodemo, sono parole, innanzitutto, che Gesù grida, come al capitolo 7, come ha gridato con Lazzaro, qui Gesù grida. Ma l'evangelista non presenta degli interlocutori precisi, un tempo preciso, un ambiente preciso in cui Gesù pronuncia queste parole. Questo grido Gesù lo rivolge ad ogni lettore, ad ogni lettrice del Vangelo, a ciascuno, ad ogni persona. Dicendo che in lui c'è la trasparenza piena del Padre. Con Gesù cadono tutte le false immagini di Dio. È attraverso l'uomo Gesù che noi conosciamo Dio. Lo diceva anche il prologo al capitolo 1, 18: *Dio nessuno l'ha mai visto. Il Figlio unigenito, che è Dio, che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato.* Allora tutte le nostre immagini, tutte le nostre costruzioni, tutte le nostre proiezioni di Dio, dov'è che le dobbiamo vedere? Con cosa le dobbiamo confrontare, se non col Figlio dell'uomo innalzato? Lì lo contempliamo. Il Vangelo di Giovanni ci vuole portare lì. Non abbiamo altre immagini che ce lo rivelano, se non il Figlio.

Per questo dice: *Io luce.* Anche questo termine dal Prologo in avanti. È lui che ci rivela la luce di Dio, ma è lui che ci rivela anche la





luce nostra, il senso della nostra vita, dov'è la pienezza della nostra vita. Davvero questo Figlio è la verità dell'uomo. È la nostra verità. Davvero la nostra verità è la verità di figli amati e pertanto resi capaci di amare. Allora questo amore è quello che ci fa vivere in pienezza la relazione con Dio, in pienezza la relazione con gli altri.

Il versetto 46 è come una sintesi di tutto il Vangelo: *Io luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non dimori nella tenebra*. La tenebra è esattamente il nostro essere ciechi di fronte all'amore del Signore. Questa è la tenebra: essere separati da lui.

<sup>47</sup>Se uno ascolta le mie parole e non le conserva, io non lo giudico; non venni infatti a giudicare il mondo, ma a salvare il mondo. <sup>48</sup>Chi trascura me e non accoglie le mie parole, ha chi lo giudica: la parola che parlai, quella lo giudicherà nell'ultimo giorno.

Dice Gesù: *Se uno ascolta le mie parole e le conserva e le custodisce*. Non basta un semplice ascoltare. C'è bisogno che queste parole dimorino dentro di noi, entrino dentro di noi, che ci sia un'accoglienza interiore di questa parola.

Dice Gesù: *io non lo giudico*. Al capitolo 8,15 ha detto: *io non giudico nessuno*, cioè io non condanno nessuno. Gesù non è venuto per condannare. È venuto per salvarci.

Allora quello che eventualmente si può fare, è un autoescludersi da questa salvezza. Quello che Gesù chiama a fare è prendere posizione di fronte a questa parola. Dice Gesù che se non accogliamo le sue parole non accogliamo lui. Non crediamo a lui. Allora lì emettiamo un giudizio su noi stessi, perché lì scegliamo noi, da che parte vogliamo stare. Gesù non condanna. È stato messo in croce lui. Ma anche da quella croce lui continua la sua volontà di salvezza, continua a compiere la volontà del Padre.

<sup>49</sup>Poiché io non parlai da me stesso, ma chi mi inviò, il Padre, egli stesso mi ha dato un comando su cosa dire e cosa parlare. <sup>50</sup>E so che il suo comando è vita eterna. Le cose dunque di cui io parlo, come me le ha dette il Padre, così parlo.



Anche qui: *Chi vede me, vede colui che mi ha inviato... io non parlo da me stesso, ma il Padre.* Questa piena trasparenza. Noi conosciamo il Padre attraverso Gesù. Quello che Gesù fa, quello che Gesù dice. Attraverso di lui noi andiamo al Padre.

Dice che: *mi ha dato un comando.* Non è che questo comando raggiunga Gesù dall'esterno. La volontà del Figlio e la volontà del Padre sono un'unica volontà. È importante però comprendere questo comando. Noi in genere quando sentiamo: comandi, comandamenti: o obblighi o divieti.

Invece Gesù dice: *E so che il suo comandamento è vita eterna.* Avevamo un docente di Scrittura, padre Gigi di Pinto, che commentando questo versetto traduceva così: So che il suo comandamento è vita eterna; so che il suo comandamento è che tu viva sempre. La volontà del Signore è una volontà di vita su ciascuno. Quando noi pensiamo al Signore, quando noi accogliamo il Signore accogliamo questa volontà di vita. Altro che un Dio che giudica, che vuol condannare, chi vuol punire: che tu viva sempre.

Quello che diceva nel Deuteronomio: *Scegli dunque la vita.* Un Padre che gode della vita dei suoi figli. Anzi il dispiacere massimo è il contrario. Questo Padre, Gesù ci rivela. È un Padre che vuole che il suo amore ci raggiunga e che ci doni vita. Gesù porta intatta questa volontà del Padre. *Le cose dunque di cui io parlo, come me le ha dette il Padre, così parlo.* Gesù ci rivela in pienezza questa volontà del Padre.

Allora questo libro dei segni si conclude così, con questo appello di Gesù alla fede. Dopo che il narratore, con questo sguardo, ha visto anche l'incredulità, la forza di questa incredulità, dopo che si è aperto uno spiraglio nei molti che credono, anche se sono ancora nascosti. Ecco di nuovo l'appello di Gesù a credere in lui per avere vita.

### **Testi per l'approfondimento**

- Dt 29, 1-3; 18, 15-22;



Vangelo di Giovanni  
p. Beppe Lavelli e p. Stefano Titta

- Salmi 34;
- Isaia 6, 1-10; 52, 13 - 53, 12;
- 1Corinzi 1-3.